



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIII • Febbraio 2019 • n. 2 (193°)

Addio a Gianni Fucci

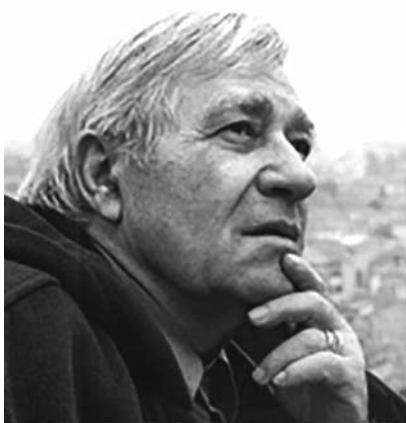
di Paolo Borghi

Il quindici di questo mese di febbraio Gianni Fucci, uno dei portavoce più qualificati, influenti e autorevoli nell'ambito della poesia dialettale romagnola, ha preso commiato dall'esistenza lasciandoci tutti un po' più soli, confusi e smarriti, di fronte all'operato di una morte che, simile a un autocrate dirimpetto al branco dei sudditi remissivi, ha sempre mostrato esigui riguardi nel compiere le proprie scelte insanabili, una morte che nell'imperscrutabilità recondita dei suoi percorsi non ha mai rivelato alla collettività degli umani (predestinati ma ignari interpreti dell'evento) la benché minima intenzione di praticare esoneri o moratorie ad alcuno dei protagonisti implicati nella vicenda, fosse costui banale o inconsueto, pragmatico o sognatore, materialista... o magari semplicemente poeta.

Nel tempo, il cammino di Fucci come uomo e come autore, è sempre stato quanto mai limpido e in primo luogo coerente: specchio di un'indole immune da accomodamenti con gli stereotipi di un riproporsi assiduo della quotidianità, e dunque poco consona a vagheggiare, nei propri percorsi, stratagemmi o soluzioni di comodo.

Lui e un coerente numero di amici orbitavano nell'incomparabile microcosmo romagnolo dell'altrettanto minuta ma non per questo facilmente rimpiazzabile Santarcangelo, dando origine nella circostanza a quello che in seguito, vista la natura dei partecipanti, con bonario sarcasmo fu battezzato dai santarcangiolesi con la locuzione "E' circal de' giudéizi": sostanzialmente una circoscritta brigata di confidenti che, a dispetto del numero, è stata in grado di dare origine nella cittadina romagnola a una sorta di Eden utopistico, luogo d'innovazione e di crescita poetica e concettuale.

Continua a pag. 2



SOMMARIO

- p. 2 Tre liriche di Gianni Fucci
- p. 3 Ninne-nanne romagnole
di Nino Massaroli
- p. 4 Poesie d'amore nel giorno
di San Valentino
- p. 6 I luoghi di Rimini
nella toponomastica popolare - I
di Davide Pioggia
- p. 8 A vegia
di Natalia Fagioli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tonina Facciani - Insogni
di Leonardo Belli
- p. 11 Parole in controluce:
zòcol, scafa, piéga
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 La msura
di Paolo Maltoni
- p. 13 E' dè ad Sãn Grugnon
di Gilberto Casadio
- p. 14 Successo romagnolo
a "Salva la tua lingua locale"
La redazione
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Gianfranco Miro Gori - La sciuptèda
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

Gli aderenti alla cerchia rispondevano ai nomi di Tonino Guerra, Raffaello Baldini, Nino Pedretti, Rina Macrelli e Flavio Nicolini, e assieme a Gianni Fucci istituivano all'epoca un improbabile ma provvidenziale connubio di poeti, scrittori e letterati i quali, porgendo un contributo palese e compiutamente accettato al panorama intellettuale e all'intera lirica dialettale romagnola del

secondo novecento, sono stati capaci di sdoganarla in modo risolutivo da quel ruolo di subalternità esercitato in precedenza, nobilitandola e sottraendola a uno stato di soggezione divenuto a questo punto incongruo, per indirizzarla ai massimi livelli.

Ovunque tu sia Gianni, grazie, poiché in questa contemporaneità tiranneggiata dallo schiamazzo artefatto delle televisioni, in questa cultura del presente manipolata e snaturata da un'abnorme smania di

produttività ed espansione, nell'odierna e dominante formazione culturale che non si fa scrupolo di inficiare, senza attendersi ripercussioni di sorta, la vitalità, l'efficacia e le prerogative insostituibili della parola scritta, hai fatto a nostro subsidio, del tuo pensiero e della tua poesia, un'impareggiabile presa di coscienza, premessa e incentivo a seguire immeritati le tue tracce e a non mollare.

Tre liriche di Gianni Fucci

Paeis

L'è arivat un gran svéit se fê dla sàira
e agli òmbri agli érra lònghi éulta al murai,
travèrs cantir, sòura e' vàird dal calèri.
Tal chési véci tóna la piazzèta
dvè ch'i gévva e' rusèri
tl'udòur ad brusadéz di gambaréun
ch'i cus la pida sòura róli ad fómm
adès l'è acsè tranquéll che aquè vaiéun
ogni vòusa ch'u s sint la sòuna ciòch
e parsina la léuna alasò in èlt
u n'è che un òc ad cózz spropositèd.

Da Tèmp e tempèsti

Paese

È arrivato un gran vuoto sul fare della sera / e le ombre erano
lunghe alle muraglie, / in mezzo ai campi, sul verde delle calla-
ie. / Nelle case vecchie attorno alla piazzetta / dove dicevano il
rosario / nell'odore di bruciato dei gambi di granturco / coi
quali cuocevano la piada su fumosi focolari / adesso è così tran-
quillo che qui attorno / ogni voce ascoltata ha suono falso / e
persino la luna lassù in alto / non è che un occhio di vetro spro-
positato.



Da la finèstra

Puzèd me davanzèl
ta i stašévvi dagli òuri e' dopmezèdè
sla testa ch'la viazévva par su còunt.

Quant mai pensir i è pas par cla finèstra
e i s'è cuvè tra i sas de vec salghè,
tl'òmbra mórba dl'andròun
tra 'l šgrègni dal ragazi
ch'al mandévva cagli ucèdi ingurdouši
e i lèmp dal còsi biénchi ad sparaguài!

Quèll l'érra e' tèmp ch' e' galupévva e' còr
e i an l'érra dal strèdi lóstri ad sòul.

Da Vént e bandiri

Dalla finestra

Appoggiato al davanzale / ci stavi delle ore il pomeriggio /
con la testa che viaggiava per conto suo. // Quanti pensieri
sono passati per quella finestra / e si sono chinati tra i sassi
del vecchio selciato, / nell'ombra morbida dell'androne / fra
le risatine delle ragazze / che lanciavano quelle occhiate
ingorde / e i lampi delle bianche cosce di straforo! // Quello
era il tempo in cui galoppava il cuore / e gli anni erano stra-
de lustre di sole.



Cmè un susórr

L'è stè che dè, quand dréinta la tu cambra
guèsi e' paréva ch'e' fòss éintri e' mèt,
che a l'impruvéis, t'è trasantéi cla vòusa
ch'la géva: «E' sòul, la léuna, la Mafalda:
tòtt' ròbi bèli, però ténti in mént:
e' mònd l'è te su pasè».

Cmè un susórr
ch'u s sparguiévva alè, d'aria durèda,
at che gran svéit t'avévvi tóna e' còr;
at che strémmal lizir
cmè un vòul ad pavaiòta sòura un fiòur.

Da Tèmp e tempèsti

Come un sussurro

E stato quel giorno, quando nella tua stanza / quasi sembrava
fosse entrato il mare, / che all'improvviso, hai percepito quella
voce / che diceva: «Il sole, la luna, la Mafalda / tutte cose belle;
però ricordati: / il mondo è nel suo passare». / Come un sussur-
ro / che si propagava lì, nell'aria dorata, / in quel gran vuoto
che avevi attorno al cuore; / in quel fremito leggero / come il
volo di una farfalla sopra un fiore.

Il grido del dolore e dell'amore materno, il profumo dell'anima romagnola, il più delicato lirismo passionale colora questi canti, dolci canti sbocciati all'ombra di sorriso di due occhietti innocenti, di due piccole labbra rosee. V'è in questi canti tutta l'anima fiera ed ardente della donna di nostra terra, ancora fanciulla e già madre; e una freschezza viva, un colorito esuberante e smagliante, una armonia che scorre sonora come acqua sorgiva e serenella!

Risuona in questi canti l'eco della natura esteriore: fruscio di rami, susurrì di vento, battio d'ali, odor d'erba e di sole, venate freschezze di albe, sgargianti luccichii di tramonti! Sono parole bagnate di rugiada, sono giaculatorie d'adorazione! Presso una culla l'anima d'una madre canta in ginocchio. L'elemento mistico profuma questi canti come un incenso. E sono deliziosi: fioriscono così naturali e semplici e ingenui come fiorisce il canto nella gola dell'usignolo; sono diafani e leggeri come le ali delle prime farfalle bianche. [...]

Le ninne-nanne della Romagna sono a verso breve, tolte quelle di Villanova di Bagnacavallo, a verso endecasillabo o dodecasillabo, che sono di una morbidezza e grazia e freschezza quale non ha riscontro che nelle nanne delle spiagge di Venezia e dell'Istria.

*Ninan ninan la mi babena bona,
la mama che v'ha fat la vi customa:
la vi customa e la vi da e su lat,
si banadet la mama che v'ha fat;
la vi customa e la vi da la teta,
la mama che v'ha fat si banadeta!
Ninan ninan la mi babena bona
in paradis u j'è j'anzulen ch'sona:
in paradis u j'è j'anzulen ch'canta,
ninan ninan la mi babena santa:
in paradis u j'è di j'anzulen,
E quà da nò' u j'è di bei baben!*

Una nanna cotignolese di squisita grazia popolare:

*Fa la nana e mi bel vis,
fiuraden de paradis;
Paradis l'è cosa santa,
j'anzulen i sona, i canta;
Paradis l'è cosa bona,*

Ninne-nanne romagnole

di Nino Massaroli

*j'anzulen i canta i sona;
Paradis u si sta ben:
canta e sona j'anzulen!*

Miracolo gentile! presso una culla il duro ed aspro linguaggio romagnolo acquista una morbidezza vellutata, un suono armonioso di campane d'argento: la parola si stende e spiana con largo respiro nella forma parossitona come su spiaggia aprica e in dolce seno.

Ma quando la miseria, la fame entra dalla soglia e s'asside scarmigliata presso la piccola culla, come è triste la ninna-nanna nella sua rude semplicità:

*Ninàn, ninàn, ninàn, babé, la papa
e nun ti posso dé ca nun l'ho fata;
a nun l'ho fata ca 'n aveva legna,
sta bon e' mi babén, speta c' a vegna:
a nun l'ho fata c'an aveva e' pan,
sta bon e' mi babén cl'è chér e' gran;
a nun l'ho fata c'an aveva e' sel,
sta bon e' mi babén che la va mél.*

Ma questi canti in cui si riflette "il divin silenzio verde" dei nostri piani o dei nostri monti, bisogna udirli a

sera stando sull'aia o nell'ora luminosa della siesta, quando i villaggi romagnoli dormono sotto il bianco sole e le cicale zirlano dallo smeraldo dondolio delle pioppe e da una fenestrela socchiusa viene un cantilenare lungo:

*... sré i vostr'uci
cuntinté la vostra mama!*

V'è in questi canti, più che nei canti prettamente lirici (stornello) l'anima nuda ed il volto di Romagna coi suoi lunghi filari di betulle e quel paesaggio così caratteristico della Romagna:

*Folti giuncheti dove l'acqua stagna,
casette solatie su l'aia bianca,
lunghe canali dove l'acqua stanca,
riflette i pioppi e il cielo di Romagna!*

Da «Il Folklore Italiano», 1 (1925). Ora in N. M., *Divagazioni sul folklore romagnolo 1920-1933*, a cura di Veronica Focaccia Errani, Imola, Editrice La Mandragora, 2018 - 12° volume della nostra collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*.



A la mi dona

di Francesco Talanti
Sant'Alberto di Ravenna

Quand arvess la finestra a la matëna,
am sent a vnir in fazza un'eria alzira
che forsi l'ha sfiurè quelca culëna,
rubend un uduren a la custira.

Ch'l'epa dett una quelca parulëna
a la mi dona dnezz a la spicira?
O quand ch'la guerd a port e la marëna
cun j'occ rident, stasend a la ringhira?

Forsi e pinsir in che mument e vola
a Triest, a San Giost, là fra cal mura,
e alora e mor in boca la parola,

ch'a vleva di', che instand ch'e mond e dura,
avreb c'la foss iquà dacant li sola
cal nott tremendi quand us sent la bura.

Da: Sottovento, 1903

A la mia donna

Quando apro la finestra di mattina / mi sento venire in faccia
un'aria leggera / che forse ha sfiorato qualche collina, / rubando
un profumo alla costiera. // Che abbia detto qualche parola
alla mia donna, davanti allo specchio? / O quando guarda
il porto e la marina / con gli occhi ridenti, appoggiata alla
ringhiera? // Forse il pensiero in quel momento vola / a Trieste,
a San Giusto, là fra quelle mura, / e allora muore in bocca la
parola, // che volevo dire, che intanto che dura il mondo, / vorrei
fosse qui davanti, lei sola / in quelle notti tremende quando
si sente la bora.

Bèla

di Raffaello Baldini
Santarcangelo

La tòurna d'ogni tënt, par la su mà,
la sta póch, du tri dè, la n scapa mai,
mè pu a so sémpra fura.

A la ò incòuntra par chès, tla farmacéa,
«Mo quant'èll ch'a n s'avdém?»
la m'è pèrsa piò znina,
«T'é i cavéll chéurt», ch' la i éva lóngh, sai spali,
la à céus i ócc: «Ta t'arcórd di mi cavéll?»

Vinicio u i éva fat una pasiòun.
E li gnént. Sa chi ócc véird e e' maiòun zal.
U i era ènca andè dri Lele Guarnieri,
e la dmènga l'avnéva da Ceséina
a balè un biònd s'una Giulietta sprint.
Mè, la era tròpa bèla, a n m'arisghéva.

Dop a la ò cumpagnèda fina chèsa,
la à vért, ò détt: «Cs'èll ch'avrébb paghè 'loura
par no purtè i ucèll!»,
la à ridéu: «A s'avdém fr'agli èlt vint'an»,

Poesie d'amore nel giorno di San Valentino



pu da e' purtòun custèd, préima da céud,
la m'à guèrs: «Ta m piesévi»,
senza réid, «Quanti nòti a t'ò insugnè!»

Da Furistir, 1988

Bella

Torna ogni tanto, per sua madre, / sta poco, due tre giorni, non
esce mai, / io poi sono sempre fuori. / L'ho incontrata per caso,
in farmacia, / «Ma quant'è che non ci vediamo?», / mi è sem-
brata più piccola, / «Hai i capelli corti», che li aveva lunghi,
sulle spalle, / ha chiuso gli occhi: «Ti ricordi dei miei capelli?»
// Vinicio ci aveva fatto una passione. / E lei niente. Con que-
gli occhi verdi e il maglione giallo. / Le aveva fatto la corte
anche Lele Guarnieri, / e la domenica veniva da Cesena / a
ballare un biondo con una Giulietta sprint. / Io, era troppo
bella, non m'arrischiavo. // Dopo l'ho accompagnata fino a



La dichiaraziòn (d'una vòlta!)

di Aldo Zama
Ravenna

Sgnurëna! a vléva dscöri stamatëna
quând c'a l'ò vésta 'travarsè la piàzza,
mo quând c'aj sò stè 'vsën, guardéndi in fàzza
e incuntrénd i su ócc da Madunëna,

um è ciàp un fatt trémit, un fatt chè
c'am sò incantè a guardèj, icé a du pass,
e um paréva che in piazza tott i sass
i fruléss tott in tond, chissà parchè!

L'à da di che ajir sera, c'a pinséva
da dezidum a dscöri, de timor
aj dàgh la mi parola c'an n'avéva!

Adèss aj scriv e aj zür sora l'unor
c'aj vój tant ben c'a la turébb par mój!
Cun mè, sgnurëna, al vola fè l'amor?

La dichiarazione (d'una volta!)

Signorina! Volevo parlarle stamattina / quando l'ho vista attraversare la piazza, / ma quando le sono stato vicino, guardandola in viso / e incontrando i suoi occhi di Madonnina, / mi è preso uno strano tremito, un non so che / e sono rimasto incantato a guardarla, così a due passi, / e mi pareva che in piazza tutti i sassi / girassero in tondo; chissà perchè! / Deve dire che ieri sera, quando pensavo / di decidermi a parlarle, del timore, / le dò la mia parola, non ne avevo! / Ora le scrivo e le giuro sul mio onore / che le voglio tanto bene, che la prenderei per moglie. / Con me, signorina, vuol fare all'amore?

Da Prufòm d'riciurd 1918



Quel ch' l'è fatt, l'è fatt!

di Rino Gramellini
Forlì

Un zovan l'era còtt da piò 'd si mis
int una bionda 'd quéli eh' è int la fola
che e' su babb e' vindeva dal camisi!
e un bel dé u s' decide 'd cmandèj la fiòla!

«Mè sé ch' a so cuntent, mi moi precis
e sicoma ch' a so t' si andè a la scola
t' avré j occ bun da lézar in cl' avis!
Guèrda che mè a j o sol una parola!

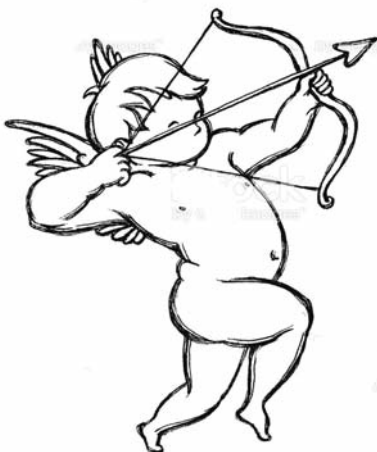
Pù ui insgnep ilà pr' éria, scrett ad blu
e' cartèll eh' l' era sora una scansi:
e lo, fasendosi sotta coma un ciù,

e' lizé nenca s' l' era un po' smalvi:
«Arcurdiv che j artecul ch' s' é vindù
in s' pò nò baratè, nò dèr indri! ».

Ciò che è fatto, è fatto!

Un giovane era cotto da più di sei mesi / in una bionda di quelle da favola, / che suo babbo vendeva camicie! / e un bel giorno si decise di chiedere la figlia! / «Io sì che son contento, mia moglie pure / e siccome so che sei andato a scuola, / avrai gli occhi buoni per leggere quell'avviso. / Guarda che io sono d'una parola sola! / Poi gli indicò là in alto, scritto in blu / il cartello che era sopra una scansia: / e lui facendoglisi sotto come un allocco / lesse anche se era un po' sbiadito: / «Ricordatevi che gli articoli venduti / né si barattano, né si restituiscono!»

Da:
Al garnèl dla smenta



L'ingòz

di Ruffillo Budellacci - Bertinoro

L'è sempar a là vers sera
cvent e' sol e sta calend
che u t ariva adoss...
che vel 'd malincunia.
E t gverd da cla perta che tira e' vent
pr' avde... se l ariva cla vosa
che t se che l an ariva piò.
E t at gverd in torna, se par ches
ui fos armast a mench l'ombra.
L'urecia, la sent incora cal vosi
che al rimbumbava tra i mur,
e al t rimpiva la vita.

E incù?

Un silenzi che u t rimpess ad tristeza!

Ombri niri al voga par la mimoria
ombri e vosi che sol e' zarvel e po capi.

E... cvent ai pens,

a m pass un fazulet a sota j occ.

L'angoscia

È sempre là verso sera / quando il sole sta calando / che ti arriva addosso ... / quel velo di malinconia. / E guardi dalla parte che tira il vento / per vedere se arriva quella voce che sai che non arriva più. / E ti guardi intorno se per caso / ci fosse rimasto almeno l'ombra. / L'orecchio sente ancora quelle voci / che rimbombavano tra i muri / e ti riempivano la vita. / Ed oggi? / Un silenzio che ti riempie di tristezza! / Ombre nere vogano per la memoria. / Ombre e voci che solo il cervello può recepire. / E... quando ci penso, / mi passo un fazzoletto sotto gli occhi.



Mòdi ad vlòi bén

di Dauro Pazzini - Verucchio

Vlòi bén senza tradói
l'è vlòi bén ma piò persòuni
senza mai ferói.

Al dèggh pianin,
che a t vói bén,
e a diffònd la mi allegrèa
da i altoparlènt.
Tè ta m'insègn
che l'amòur
l'è i pàs pesènt
e e' tradimènt l'avrébb
dagli impròunti profòndi.
A camnarò sòura i vóidar
par feróim mè snò.

Modi d'amare

Amare senza tradire / è amare più persone / senza mai ferire.
Sussurro / che ti amo / e diffondo la mia allegria / dagli altoparlanti. / Tu m'insegna / che l'amore / ha passi pesanti / e il tradimento avrebbe / orme profonde. / Camminerò sui vetri / per ferirmi io solo

Chi oggi consulti una pianta della città di **Rimini** (*Rémmîn*) vedrà un'imponente distesa di costruzioni, che prosegue senza soluzione di continuità lungo la costa, congiungendosi coi comuni limitrofi. Questo stato di cose però si è determinato solo negli ultimi decenni, mentre nei secoli precedenti la città è cambiata molto lentamente, e i suoi luoghi sono rimasti sempre ben differenziati. Bisogna inoltre considerare che lo sviluppo economico e tecnologico moderno consente di dominare facilmente gli ostacoli geografici, ma fino a pochi decenni fa la geografia dei luoghi era assolutamente determinante nel definire certi confini e le possibilità dello sviluppo. Anche dal punto di vista linguistico si può osservare che fino ai primi decenni del XX secolo ogni quartiere della città e ogni sobborgo aveva una parlata propria, facilmente riconoscibile e distinguibile, e solo dopo la Seconda guerra mondiale l'immigrazione dalle campagne e la progressiva diffusione dell'italiano hanno deteriorato questa varietà linguistica, che ormai si ritrova solo nei parlanti più anziani. La differenziazione tra le parlate si è sviluppata nell'arco di molti secoli, a

I luoghi di Rimini nella toponomastica popolare

I

di Davide Pioggia

partire dal tardo latino volgare fino agli esiti odierni: se nei quartieri di molte città si sono avuti esiti peculiari è perché essi da un punto di vista sociale, economico e urbanistico sono rimasti in qualche modo autonomi rispetto agli altri. Così a Rimini chi apparteneva alla marineria viveva nei borghi attorno al **Porto** (*e' Pört*) e frequentava solo in occasioni definite chi risiedeva entro l'antica cinta muraria della città.

In considerazione di tutto ciò, per farsi un'idea dei rapporti storici fra i luoghi della città è preferibile utilizzare una pianta di qualche secolo fa. Noi qui faremo riferimento alla pian-

ta di De Lalande del 1786 (Fig. 1), che analizzeremo con l'aiuto di una sua rappresentazione schematica (Fig. 2).

1. La geografia del luogo e l'impianto urbanistico

La pianta mostra diversi elementi della geografia entro la quale fu eretta la città, delimitata:

- a) dal **Mare Adriatico** (*e' Mër*), a nord-est, sulla destra della pianta;
- b) dal torrente **Ausa** (*l' Èusa*), a sud-est, in basso sulla pianta;
- c) dal fiume **Marecchia** (*e' Marèccia*),¹ detto anche semplicemente **il Fiume** (*e' Fiumm*), a nord-ovest, in alto sulla pianta; il nome latino della città, *Ariminum*, deriva proprio dal nome del fiume, che i Romani chiamavano *Ariminus*;
- d) dalla colline retrostanti, a sud-ovest, che si possono immaginare sulla sinistra della pianta qualora essa venisse prolungata verso monte di qualche chilometro. Per uscire dalla città e dirigersi verso Ravenna e verso Roma bisognava dunque attraversare i due ponti posti ai lati della città (**P1-P2**). La strada che giunge a Rimini da Roma è la **Via Flaminia**, e chi arriva percorrendo quest'antica strada romana entra in città trovandosi di fronte un arco trionfale oggi denominato **Arco d'Augusto** (*l' Èrc*), che segna appunto il termine della Via Flaminia e fu edificato in epoca imperiale, probabilmente in sostituzione di una precedente porta di epoca repubblicana. Oggi il torrente Ausa è stato tombinato e deviato a monte della città, per cui il ponte in

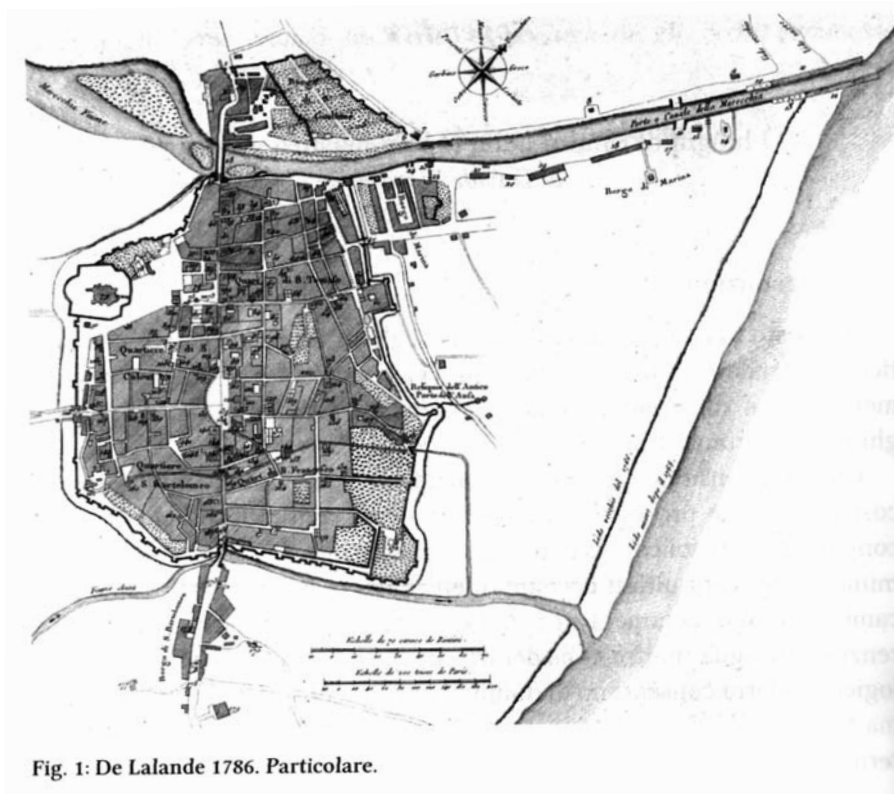


Fig. 1: De Lalande 1786. Particolare.



Fig. 2: Schema di De Lalande 1786

prossimità dell'Arco d'Augusto (P2) non esiste più. Invece il ponte sul fiume Marecchia (P1), costruito in epoca imperiale, resiste nei secoli come monumento dell'ingegneria romana. Oggi esso si chiama **Ponte di Tiberio** (e' *Pòunt*), ma in passato ebbe varie denominazioni, e popolarmente era detto anche **Ponte del Diavolo** (e' *Pòunt de' Dièvul*). Da questo ponte partono verso nord la Via Emilia e la Via Popilia, che i Romani costruirono per raggiungere Piacenza e Aquileia da Rimini.

Per comprendere lo sviluppo della città precedente e successivo alla situazione descritta dalla pianta di De Lalande occorre tenere presente che la città subì diversi sconvolgimenti storici e urbanistici che ne mutarono profondamente l'aspetto.

Il primo fu la costruzione di una nuova cinta di mura esterna all'antica cinta romana. La nuova cinta fu costruita a partire dal XIII secolo e proseguì per decenni, con completamenti e rifacimenti, soprattutto per volontà dei Malatesta. Quelle visibili nella pianta di De Lalande sono appunto queste nuove mura medievali, dette **Mura Malatestiane** (al *Mùri*), o **Bastioni** (sing. e' *Bastiùn*, pl. *i Bastiùn*). Il confronto fra le due cinte murarie si trova nella pianta del Benedettini del 1864 (Fig. 3), il quale confronta le mura della città com'erano alla sua epoca (sostanzialmente immutate rispetto all'originario perimetro medievale) con l'antica cinta romana. La costruzione della nuova cinta ebbe ovviamente numerosi effetti sull'assetto e sullo sviluppo della città, e in particolare: a) l'in-

clusione nell'area urbana dei primi sobborghi che all'epoca stavano sorgendo fuori dalle mura, solitamente in corrispondenza di qualche porta; b) la realizzazione di nuove porte in corrispondenza di quelle più antiche, per cui al posto delle antiche porte si ebbero altrettante coppie di porte. L'inclusione dei sobborghi fu poco rilevante verso l'Ausa e verso il Marecchia, perché su questi versanti si aveva già il confine naturale dei corsi d'acqua, e i sobborghi erano già sorti oltre tali corsi d'acqua, sicché le nuove mura non fecero altro che estendersi fino ai ponti senza includere consistenti quartieri abitati. Invece verso mare e verso monte furono inclusi dei sobborghi già consistenti, come diremo meglio in seguito.

Il secondo sconvolgimento coincide con l'instaurazione del regime napoleonico, fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX. Il nuovo regime infatti soppresse la maggior parte degli ordini monastici, per cui decine di monasteri distribuiti nell'area urbana o nei sobborghi, assieme ad alcune chiese, vennero requisiti, tra-

sformati in edifici pubblici, rivenduti ai privati o demoliti. Quando nel 1815 fu restaurato il governo dello Stato Pontificio l'assetto urbanistico della città era ormai irrimediabilmente mutato.

Il terzo si colloca nel XIX secolo e fu segnato da due eventi cruciali. Anzitutto la nascita, nel 1843, del primo Stabilimento Balneare, detto comunemente **i Bagni** (*i Bagn*), in prossimità della battigia (nell'area indicata con la lettera G dello schema, o nella pianta del Benedettini col numero 65). Il secondo fu la costruzione della **Ferrovia** (la *Feruvia*), progettata sotto lo Stato Pontificio e completata subito dopo l'annessione al Regno d'Italia, nel 1861. La Ferrovia, che nella pianta del Benedettini è rappresentata con una coppia di linee rette parallele, tagliò in due l'area a mare della città, e la città balneare finì per svilupparsi soprattutto a mare della Ferrovia, dove in precedenza c'erano solo sterpaglie e orti. A partire da quel momento è come se a Rimini ci fossero due città in una: quella storica posta **sopra la Ferrovia** (*sóra la Feruvia*) e detta semplicemente **la Città** (*la Zità*), e quella balneare posta **sotto la Ferrovia** (*sàtta la Feruvia*) e detta **la Marina** (*la Marèina*).

Nota

1. Il nome *Maricula* o *Mari-cla*, da cui deriva appunto «Marecchia», comincia a comparire solo verso la metà del X secolo, in un'epoca in cui il fiume procurava spesso alluvioni e straripamenti. Essendo *maricula* un diminutivo di *mare* questo nome fa pensare appunto ad una foce che si confonde con il mare in un ambiente acquitrinoso e paludoso. Quanto al nome dialettale, nel dialetto urbano il genere è diventato maschile per l'influenza dell'italiano, ma nei dialetti rustici si ha ancora l'originario genere femminile: *la Marèccia*.



Fig. 3: Benedettini 1864. Particolare

Continua nel prossimo numero

Cla sera, a vegia, i s'era fèt fora una gran spallèda d'anmi che cal doni agl'iaveva bustarghì int e fouran dla stufa. Par tèra l'era tot gosi, mucidi dria i pi' dla tèvla o tra 'l scarani, dal gosi ch'al scrichiva sota i pia e che Michil, l'arzdour, d'ogna tent e spatasèva cun un chilz parché ch'un c'avdèss che la spanzèda piò grosa us l'era propi fata lo, ch'un e vleva rcnoss.

Torna la tevla ij'era quasi tot: la surè-la dl'arzdour, ch'la faseva la sèrta e la s'era mesa isdé propi sota la lusa pr'avdè lun ben a trapunté bevar e bavaresi 'd giaca un dop cl'èt ; e su fradèl piò znin che cla sera un'era sera da murousa e nenca lo d'ogni tent e daseva so par purtè 'venti e scours e nenca par tnèss sveg quant e santiva ch'us impalughiva. Po' ui era e ba 'd Michil, e nòn che, dal sèt ch'javeva sparcè, us era sculè tot e rest de buciòun arvanzè soura la tèvla, po' l'era andè int la cantena a spilé un fiasc ad cagnina parché e saveva che agl'anmi al fa vni una masa 'd seida e che, ciacarend, e bicir us svuita sobit. La moi 'd Michil, la Bianca, l'aiuteva la cugnèda fasend de sotpunt e la butéva so int la stufa quant la andèva zo d' cheld. La saveva che tot cal giachi, e sabat, agl'iaveva da èss finidi e che lurèti doni agl'aveiva da stè 'lvèdi e menc e menc fena a la mèza-nòta.

La nona invici, ch'la s ciamèva 'Lim-pia, la fasèva de scapen isdé tra la tèvla e la stufa e la bisnòna Filoma cun e scalden sota i pia e un dent soul in boca la mitéva so tre, quatr' anmi a la volta, la suciva e sèl, po' d'ogna tent la sli spudéva int e pogn cius e, cun bouna grèzia, la li laséva caschè int la ruscarola ch'la j'avéva dachént.

Di burdél, che piò znin, i l'avéva zà mes a lèt e 'csé j'aveva putù spustè e prit int e lèt grand e alé in zir par la cusena ui era 'rvanzè soul e piò grandin di mèsc che e faseiva e fil a la su nona parché la zughèss cun lo a pelagalena e po' la su surèla, una babina tot ureci ch'la staseva da santi chi grend e un i scapèva gnent.

Ch'joman, dop avé scurs un pèz ad curidùr «e me a so 'd Coppi, e te tci 'd Bartali» e po' èss andé incoura

A vegia

di Natalia Fagioli

Dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

piò indria cun Binda e Girardengo «tvu mét!», a la fen j aveva tachè cun i sperit.

A che punt, enc cal dònì, senz'alzè la testa da e lavour, al vlet di la sua e al cminzèt a cuntè che a là u si santiva, e che 'd qua u si avdeva...

«Stazi zeti vuieti, che i sperit in esést!» e dasèt so Michil. «L'era una volta ch'ij cardéva!»

«Us capéss, i purétt!» la i giustificétt la su moi «in era mai scapé d'in ca', una miseria ch'la s tajéva cun i bastùn, una paura adòss ch'la faseiva i zent...!»

«Eh! La jera pròpi csé» la get la sèrta, zarchénd a tastun cun una men al su giuri sota dal frodi e di crinùn.

«L'era chi furb chi tuleiva in zirr chi cvajùn!»

«Va là che me aj n'ho vu poca dla paura quante che sumàr che sta a lé 'd ciota, mo se, e Bachen, propi lo, uj ha pruvè nenca cun me!»

«A fè e fantasma?»

«Sé, l'arciapét l'arzdour, i geva cl'era un strambal che d'ogni tent, ad nòta, us ingupleva int un lanzol e po' us miteva a svulazè a brazi verti tra j'amùrr. Mo cla volta che scapét fora da e canéid, mugend cume una burè-la, c'us cardeva 'd fem paura... me a ne so, e bséva 'vé scapuzé int un codal, fat e stà che a l'impruvis e mulét una biastema e me al arcnusét sobit da la vousa e ai rugét dria: Va là, Bachen, va e dè via e cul...»

«E cla volta che tra Cagnaza e la spazarena, i staseva par fèt la quartaza?»

«Ah, cla volta, ciòu, a sera in bicicleta, la luna la j era quasi mèza, mo a lé, sota cal pienti, uj era un scurr! Im

ciapét un dat qua e un dad là, un l'era saltè fora de fusòun, clèt dad dria dla séva 'd Minghìn. Im bluchét int e mèz dla streda, mo... «Un è lo!» e get sobit quel cum tneva pre manubrio e tut du i lasét la presa e i sparét int un lemp.»

E sa sera «lo»? aj avréb vlù di. Qui l'era brot mamint, burdèll, poc dòp la guèra...»

«Mo me a rest de paré» l'aveva ciapè parola e un la vleva mulè «che quel ch'l'è spavantè, e ved nenc quel ch'un gn'è, e sint nenc quel ch'unc sint int nisùn mud. Me a torn a ripét ch'unc po' vni so int la paura! Chi burdèll, ciò jè znin, aj ò avisi, nenc la su mama la s'aracmanda sempra: «Se 'd nòta a santi dl'armour in tla sufeta, no vi paura ch'l'è i sorg chi corr tra la sufeta e i cop! I fa dal trutèdi chi pè cavèl da cursa! Al prem volti aj avem vu paura nenca nun! Po' me a jò capi. A lé u j ha da vé fat e nid i sorg, chi sa quant jè! Quant i si mét d'adbòun, u n c dorma!»

E dasèt so la nona: «Mo, e de Mazapegual an gi gnent? Gistoun e geva sempra che una volta u l'aveva vest a lasé e su britin ross soura la zrèla de pozz.»

Tot i vlet di la sua:

«Nenca Pitin u l'ha vest. Lo ui dis e Mazapegur, mo l'è sempra quel,» la sentenziét la bisnona strabighènd la scarana piò sota la lusa. «I dis c l'è znin, cun do gambi curti curti.»

«L'è lo che fa al trezi in tal codi dal cavali», l'azunzèt la Bianca, buténd so un ent stlonc in te foran dla stufa. «Mo va là, che me a ni cred!»

«Te t a ni crid, mo ui n'è parecc chi

dis che la matena j a truvè la cavala cun tot trizini in t la coda e che l'è stè e Mazapegual a 'rdusla acsé», l'insistèt la Bianca.

«S'l'è par quest, a gli ho truvèdi nenca me,» l'amtèt Michil, dop avé buté zò un ent mèz bicir 'd cagnina. «Mo csèl po' che fa ste Mazapegual?», e saltet so la babina.

«Piò che ètar e va a truvè cal dònì, cal bèli!» e ghignèt e nòn «us ji stogla soura e stong, un li lèsa respirè.»

«Mo andi là, lasi d'andè! Mo csa giv! Quant is stufet 'd discut, ad cuntè gnun la sua, la stufa la s'era bèla smorta. Aloura i cminzèt a'ndèss a lèt, i murtèt la lusa e is mitèt a durmì.

Durmì!

Sé, ui fot qui chi s'indurmantèt sobit, mo enca qui che jarmulineva incoura int la tésta tot i scurs chj aveva fat: cl'anma lunga dachent e canzèl de camsent ad Tipen, l'armour dla barachina ch'la s farmèva sempra sota e nous dninz a ca, al cadeni ch'al scusceva contra e parghèr, tspesa la capana, cla spezi d' cantilena a là zo vers e fiom.

Durmì, par queicadùn, l'era una parola.

Pez di tot e staseva propi l'arzdour c' us santiva pesent, us zireva 'd qua e 'd là, e sbufeva contra tot cagl'anmi ch'us era magnè, po' e zarchèva 'd calmèss che csè e pansèva d'indurmantèss prema.

U n c sint zà nisun armour, nisona vousa! Silenzio assoluto! Adèss us dorma! E invici... no.

Pic... pic... pic... *Porca miseria! Mo csèl mai quest? E us met d'ascolt. Unc smov agnenca.*

No, un era un ver armour, mo un toc...int un fienc soura la quarta.

Mo csèl c'uj è che e pè cum camina a qua dachent! ...

D'arnov ste pic,pic, pic un po' piò svelto!

«Bsè, un pesa tent «us get Michil.» Però!

Un ciarà miga e Mazapegual che ven a fem di schirz! Va là ch'l'è tot cagl'anmi ch'a m so magnè!

E us rimpighèt tot sota l'imbutida, us fazèt znin piò che putèt e e stasèt zet zet a vdè quel che zuzideiva.

Pic... pic... pic...

«Mo adèss e corr, u m'è 'doss! Insona, e geva int la su testa, un è che pisa una

gran masa, mo ghenca poc da fat. Us fa santi, e boja!

... Ecco, c'us è zirèt datònd. Adèss um è rivèt propi sora e stong e us è farmè a lé. Mo aloura l'è propi e Mazapegual!

Mo csa vol da me? E me ca ni cardeva!

«Di, Mazapegual, tan um fèza una breta!

E s'ai dag un scusdun?

E se po' dop us arabia piò tent? ...

Va là che adèss me ai dag un scusdun.

Si no, pianin pianin, am pos zirè int un fienc. A voi propi avdè.

No, no, l'è mei c'ai dèga un scusdun fort, c al bota zo senza tint cumplimint, che cse us n'in va.

E sun c invà? E su la to mèl?

E stasèt un gran pèz, e menc a lo ui parèt acsé, zet zet e ferum ferum cun e Mazapegual soura e stong, po' pianin pianin us azardèt a slunghi un braz sota e cuscen, e ciapèt int una men la pireta dla lusa, e, un due tre, us decidèt a zend, pr'avdèl cun i su occ.

L'avdèt sol e su gat gris, tot scuci che e su padroun us foss tirèt so isdè, u l'avess svigi cun un ragiàz, buté zo de lèt e mandè cun un chilz int e fred.



Questa raccolta di poesie di Tonina Facciani rappresenta una delle prime pubblicazioni a cura dell'Associazione dialettale "Te ad chi sit e fiol" di Cesena.

Per l'autrice, che scrive sia in italiano, sia in dialetto, il libro *Insøgni* arriva dopo le fatiche fisiche ed interiori di *Diario di una paziente*, dopo il rifugio "rinfrescante" di *Caramèli ad Mènta*, dopo *La vòsa dla mi mà*, intimo e delicato ricordo della madre, e dopo l'opera compiuta del romanzo *L'attesa*.

La poesia non viene dal nulla, dice l'autrice. Non viene solo dal ricordo. Nemmeno basta aver vissute determinate esperienze e in determinati luoghi. Occorre "scriversi sull'anima", avere questo bisogno urgente. Solo così la parola scritta diventa un'operazione di salvataggio del mondo scomparso, ma prima ancora di se stessi.

Rainer Maria Rilke di fronte alla Fioritura diceva: "È questa l'ora in cui mi riposseggo / ... / E nel silenzio, mi sento rifiorire".

Tonina con un bisogno simile scrive: *Mo che gir strambli la jà mai fat la mi vita / se par arcnòsmi, a jò d arturnæ a quasò?* Come se per capire la propria storia occorra rifarsi ogni volta da capo: tornare alle origini, sciogliersi nella malinconia di un Paesaggio, mai scomparso dall'anima, anche se il destino ci ha portato altrove.

In quei luoghi dell'infanzia, possiamo immaginare la Tonina poetessa che ritorna, che sistema insieme ad altri una Badia, che cammina raccogliendo "i suoi" Sassi (*Caramèli ad Mènta*) e si volta indietro per narrare con la forza della nostalgia anche ciò che non aveva visto prima, vivendo.

Nella poesia di Tonina Facciani, dunque, ricorre il sentimento dei luoghi e del ritorno. Se Careste è scomparsa insieme alla sua casa, come dice nei versi: *Che tu nnè piò e tett / e i mur i s sfa / com agli òsi di murt ...* non deve scomparire la sua lingua, sembra dire. Ecco perché, con questo libro, torna alla lingua madre: a quel dialetto aspro, ma puro, particolarmente musicale ed evocativo, rimasto intatto, come lei lo ha iniziato a parlare. La nostalgia d'altronde, se vissuta

Tonina Facciani

Insøgni

di Leonardo Belli

poeticamente diventa mitica e fa miracoli. Aiuta ad orientarsi meglio nel presente, a leggere criticamente il mondo nuovo, senza rimpiangere sconsolatamente il vecchio.

Il titolo del libro, *Insøgni*, "Sogni", sembra unirsi alla natura stessa della poesia: entrambi tremolanti, difficili da interpretare, dal valore mai completamente afferrabile. La Raccolta introduce, e lega a questi due elementi stessi, un altro argomento enigmatico per l'uomo: quello della morte. Avvalendosi della strategia del sogno, che ne rimanda il dramma, scrive Tonina a questo proposito: *A i ò insugnæt la mi mórta / La m déva e tæmp ad daquæ l'òrt / ad salutè un ch'u paséva da d lé / ... / Ad smurtæ e fòc, chjud pórti e finèstri / com quant u s va a lét a la séra.* Quasi come una compagna di ogni giorno, alla quale poter dare del "tu". Una morte non violenta, ironica, che arriva come "un sonno". La poesia d'altronde va ricercata nei temi e nelle dimensioni umane più in ombra; le più intime, le più dolorose, le più faticose di noi stessi: solo così può sostenerci, rivelarci emozioni inattese e il senso dell'infinito.

Tonina Facciani è in grado di distillare effetti sorprendenti da immagini comuni e di chiederci forse, un po' stupita, perché non siamo in grado di fare altrettanto. Da semplici lettori, il suo messaggio ci colpisce e allena il nostro sguardo verso aspetti della realtà ai quali non avevamo prima d'ora prestato attenzione. E ci permette di cogliere all'improvviso un linguaggio nuovo e potente, come fosse un po' anche nostro. Poesia facendo / un pezzo di strada / insieme

me / senza fretta, scriveva ne *Le vene del cuore*.



La crépa

L è un pó che um pær d avdé
Una crépa te mur
Ch' la s slærga dé par dé
Præma u i paséva la punta d un èg
Pu la punta d un stuzicadænt
Pu la punta d una matita
Pu e mi dit znin, pu e mi dit gròs
Pu una mæna, pu un braé
Fin ch'a i pasarò mè ad amsura
E avdirò chei ch'u j è ad là

La crepa

È un po' di tempo che mi pare di vedere
/ una crepa nel muro / Che si allarga
giorno per giorno / Prima ci passava la
punta di un ago / Poi la punta di uno
stuzzicadenti / Poi la punta di una matita
/ Poi il mio dito piccolo, poi il mio dito
più grosso / Poi una mano / poi un braccio
/ Fino a quando ci passerò io di misura
/ E vedrò cosa c'è di là.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

zòcol (spesso dittongato) e còsp: ital. zoccolo di legno (dal lat. *soccus*). Plauto, *Epid.* 725-6: ...*soccus, tunicam, pallium / tibi dabo...* (...ti darò zoccoli, tunica, mantello...). Terenzio, *Heaut.* 124: *Adsido: accurrunt servi, soccos detrahunt* (mi siedo: accorrono gli schiavi, mi tolgono gli zoccoli). In campagna, anche il vecchio padrone indossava gli zoccoli. Spesso non si fa caso ad usi e comportamenti quotidiani che le parole rivelano.

Da Meldola in giù però il termine zòcol è sostituito da còsp, che deriva per metafora dal lat. *cuspidem* 'punta', 'cuspidem'. La *cuspidem* era la copertura della parte anteriore del piede ricavata, con la pianta dello zoccolo, da un unico pezzo di legno, com'è ancor oggi per quelli olandesi: l'aggettivo, contratto, ha soppiantato il nome.¹ I cosp erano usati anche nella stagione invernale e, soprattutto se larghi, imbottiti di paglia o di fieno, perché tenessero più caldo.

Ovviamente, oltre ai socci c'erano anche le *soleae*, al sóli (suole, solette), di maggior costo e più eleganti. Plauto, *Most.* 384: *Cedo soleas mihi, ut arma capiam* (Qua le mie suole, che io le usi come armi!). Le usavano in tal

modo fino a poco fa anche le donne che litigavano alla fonte o al lavatoio: li mnèva con al s-ciafli. Come i socci anche le *soleae* a tavola si toglievano, come precisa ancora Plauto, *Truc.* 363-4: *Cedo soleas mihi. / Properate: auferte mensas* (Ridatemi i 'sandali'. Sbrigatevi: sparecchiate). Suole qui indica le 'scarpe': quelle romane, con la tomaia aperta, spesso ridotta solo a dei lacci, erano di fatto dei sandali. Ma *sandalon*, giunto a Roma dalla Grecia, in origine significava 'barchetta'. Schérpa era un altro termine nuovo d'origine germanica, introdotto tra noi dai barbari, che venivano da climi più rigidi ed usavano calzature con la tomaia chiusa. Tra le glosse del du Cange si trovano anche il maschile *scarpus* e i verbi bassolatini *scarpinare* da cui deriva il dial. *scarpiné* e *scarpuzare*, esempio non infrequente di etimologia popolare forzata e fasulla: come se derivasse da 'scarpa' e non da 'cappuccio' o 'cappuccio'.

Note

1. Noi oggi pensiamo a cosp come termine proprio della nostra area ristretta. Eppure capita di leggere nel francese Du Cange, *Gloss.: ligneos cuspos, cosp ad lègn.* Anche Walde-Hofmann lo registra riferito a tempi quasi a ridosso dell'età classica *cospus*, ricavato dalla volgarizzazione di *cuspidem*. Da poco, infine, è entrato nell'uso definire qualche donna 'zoccola', con un termine preso dal romanesco, che in ogni caso non deriva da *soccus* (zoccolo), ma dal lat. *sucula*, dimin. di *sus*: vale a dire 'maialina', 'troietta'. Plauto, *Rudens* 1170: *Quin tu i dierecta cum sucula et cum porcis* (Ma va' piuttosto a farti impiccare con la giovane troia e i suoi porci!). Ma per *dierecta*, esattamente *per diem erecta*: (tirata su in giornata!) vanno bene anche altre varianti pur che non cambi il significato finale! Vat a muri mazè o impichi!



scafa: in ital. *lavello della cucina*, oggi in uso solo in pianura; deriva dal greco *scaphé*, 'conca', 'catino', ecc.; ma il senso originario era 'scialuppa'. In collina e in montagna oggi si usa però quasi sempre *vasca* o *lavél*; *vasca* deri-

va a sua volta dal lat. *vas* o *vasum*, 'vaso', attraverso il dimin. neutro plur. *vascula*, trasformato, come capita spesso, in femminile singolare. Lavél 'lavello' deriva invece dal lat. *labellum*, dimin. di *la[va]brum* (vasca da bagno, tino); il termine *lavabo*, riferito al lavamano - che per un certo periodo fu di moda nelle camere da letto, ma u l' druvèva sol e' dutòr ch'l'eva visitè un amalè - fu preso di peso, senza capirne il senso, dalla frase di un salmo incisa nei levelli delle sacrestie: *lavabo inter innocentes manus meas...* (tra gl'innocenti laverò le mie mani...). Infine, e' lavanden di solito non è quello della cucina; neppure era e' lavadùr, pubblico o privato che fosse, riservato ai panni da arsciare o arsaquè (risciacquare).



pièga: in ital. *piaga, ferita sanguinante*, in lat. *plaga*. Il maestro d'Orazio, *Epist.* II 1, era *plagosus* poiché piagava gli alunni a colpi di bastone: si noti che *plagosus* era chi aveva inferito le piaghe ad altri; oggi 'piagoso' è chi è stato piagato. Apuleio, *Metam.* IX 12: *homunculi vibicibus lividis totam cutem depicti dorsumque plagosum* (poveracci [che avevano] tutta la pelle dipinta di lividi gialli e il dorso piagato). In dial. si usa anche piaghé: e' Signór in cròş l'è tot piaghé oppure tot pîn ad pièghi, per quanto oggi del Signore piagato si parli meno di una volta. I preti moderni, che poi si lamentano che nelle chiese i fedeli si sono rarefatti, hanno fatto sparire pure le statue di Gesù che mostra le piaghe e il 'sacro cuore' gocciolante, così come hanno fatto sparire le messe dei nove venerdì del mese con cui avevano garantito a mia nonna la buona morte e il paradiso senza purgatorio. A vedere quel che è cambiato nella chiesa, la poveretta, se non fosse morta di vecchiaia nei primi tempi del concilio, sarebbe morta ad s-ciopacòr: lei che ascoltava due messe nei giorni feriali (quattro di domenica) e coltivava buone conoscenze tra i tanti santi del calendario, compresi quelli poi espulsi o declassati, fece appena in tempo ad intuire che sti pritin zùven i butarà pr èria ogni qvel.

Com'èla fata la materia? Cum èi fèt tot i quel? D'indo' vej? Com'a s fal a msurej? Grend, znen, grandesum, znin znin?

In tota la stòria dl'òman di dutur, di profesur, insoma dla zent cun dl'in-zegn, j a pruvè a spieghè com ch'l'è fata la materia ch'a tuchem, ch'a magnem, ch'a dbem, ch'a vdem e nenca quella ch'a n avdem brisul, gnaquèl ch'e' stèga ins la tèra e int e' zil.

J a det nenca che par capila ben e' bsogna msurèla.

Insoma, j à stugè una masa e i s n è det da forca e da galera parchè ognon l'avleva rason.

E pu za u s'j è mes nenca i filòsuf... e a l'avem fata ciumpida!

Piò che capì qualquèl u s'è livè un nibion acsè fet che a Cmac in nuvèmar u s ved mej.

Zà int l'antica Grecia, do-tre mela en fa, istànt ch'i badeva al pigur e j aveva de temp da pérdar, i cminzè a di che a sem fèt ad tèra, èria, aqua e fugh.

E fen a que, dai e dai, e' pareva ch'i s fos mes tot d'acòrd. E qui ch'a n capeva... i faseva cont.

Parò e' saltè fura on ch'e' cminzè a di che tota la materia la s puteva dividir e fè di pzultin sèmpar piò znin sèmpar piò znin, nenca quând ch'i n s avdeva piò, u j avleva sól e' curtèl adat e u s puteva arivè a gnint; sól che a fòrza d'dividar quel ch'armèsta èla incora aqua o tèra? "apriti cielo!"

Chj étar, prema ad tot i dgeva ch'l'era un grând imbezel, e pu che la materia se la s puteva dividir, mo sól insena a di quilin znin znin ch'i s ciameva "atomi" e pu basta.

E' pasè de' temp, ognon e' dgeva la su, e u s'arivè a e' Medioevo mo la question l'era sèmpar quella. U s'i mitè nenca j alchimesta (forse l'è mej di i strolgh), ch'i trasfurmeva e' piomb in òr, e la fo finida!

L'era cèra parò che la stòria dla tèra, èria, aqua e fugh la fos ormai sól 'na fòla pr i babin.

Dai da qua e dai da là, stugia, msura, pésa, armes-cia, u s'arivè a savè che sta materia l'è quesì tota vuta e che par capì sta ròba e' bsogna cunfòndar e' spazi cun e' temp

La msura

di Paolo Maltoni

Granarolo Faentino

e e' temp cun e' spazi. L'è tot relativ, e' dipend, e' bsogna avdè... Adès ben!!!

Com che difati, u s j è mes dj étar stugius a di ch'u n gn'è piò gnint d'sicur e che ste scors e' va ben par la ròba grânda una masa e brisul par quella znina znina: a lè al règul agli è difarenti.

E a sem da capo! Coma a s fal a msurèr i quel? Coma a s fal a di s j è grend o znin? Sti profesur i dis ch'u j è "il principio di indeterminazione" e che pröpi par la ròba znena u n s pò mai di....

Alora e' casen e' sèlta fura, a degh me, sèmpar quând ch'l'è ora ad dividir e' grând da e' znen.

A fè sti scurs, u m ven int la ment e' puret de' mi Bab quând ch'l'era a tèvla. E' magneva com'un grel e pröpi par quel l'aveva da truvè la msura par tot i quel.

Avi da savè invezi che mi Mè l'era una grând cuga, la faseva sèmpar d'la bóna ròba e... l'aveva una grân pazenzia.

L'ariveva a tèvla, dop ch'l'aveva lavurè tota la matena, strulghè, fat la spesa, parparè, cöt, cuntrulè e la cmandeva a Bab quel ch'l'avleva.

Lò, ch'l'areb det gnint, l'aveva da tirè fura sèmpar una msura diversa par acuntintèla.

Furtona che, da rumagnòl, l'aveva sèmpar la paròla giosta.

S'l'ariveva la mnèstra e' dgeva: dâman un **cicinin**. Sól se pröpi pröpi la j piaseva e se l'aveva fâm, e' puteva e' masum arivè a un **bisinin** (che nel sistema metrico decimale romagnolo equivale a du/tri cicinin).

E li, pronto, la tuleva la cucèra e la faseva e' piat.

S'l'era e' sgond e' puteva di: dâman una **smareja**, e li zàcchete, cun e' curtèl, la faseva la razione.

S'u j era pu dla vardura e' màsum l'in tuleva un **pizgöt** (ch'l'è tra un bisinin e una smareja).

Quând ch'u j era la gardèla, la msura piò usèda l'era un **squartez** (un quartino) d'brasula, un **brisul** (che sta tra la gamèla e la fitlina) d'pân e magari un **didèl** (ch'l'è tra una goza e un bichirin, qui da cognac parò) d'ven.

U j era parò un quèl ch'u j piaseva una masa e l'era la zambèla (o zamblòn). Se mi Mè la l'aveva fata allora l'era una fèsta e lò in tuleva adiritura ... una **partècula** (termine normalmente utilizzato in ambito ecclesiastico per indicare l'ostia, sottilissima, eterea, quasi invisibile!)

Me, ch'a sera un babin, a n'ho mai capì com ch'la fases sèmpar a tuj la msura ... a m divarteva parò a sinti cun quânti paròli u s pö di un quèl znin.

Sól adès ch'a so dvent grând (i mi fiul i dis "vèc") a crid d'avè capì: i s avleva sól un grân ben. Quela l'era la msura!

Bab e' faseva cont d'dè un órdin, coma tot i rumagnul, e la mi Mâma, dop ch'l'aveva cmandè un quèl par rispet a e' su òm, la faseva cont d'ascultè e pu... la faseva d'su tèsta!

A so sigur che lò u l saves benesum, mo coma tot i rumagnul, ch'i vo sèmpar di la su in ca e fè cont d'cmandè, a la fen i spera ch'e' dezi da la moj!

Sân Grugnon, u n e' pò avder incion.
Così un proverbio romagnolo a proposito del giorno di San Grugnone. È inutile affannarsi a cercarlo nel calendario. Non c'è nemmeno sul Lunêri di Smémbar, che pure di santi se ne intende e dove a cercar bene forse si trova anche San Giovese.

San Grugnone si festeggia il Mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima, quando tutti hanno il grugno, cioè il muso, lungo perché il Carnevale è finito. O meglio ce l'avevano una volta, perché adesso - anche senza volere fare i moralisti - mi pare che sia carnevale tutto l'anno.

Giorno di penitenza e di mestizia malvisto da tutti, San Grugnone. Anche se non proprio da tutti, perché in Romagna c'è - e non da poco - chi festeggia il carnevale proprio il primo giorno di Quaresima. Succede a Conselice, dove esattamente cento anni fa - era il 1919 - alcuni buontemponi senza un soldo in tasca, trascorso il martedì grasso, si chiesero chi mai potesse loro impedire di continuare la festa anche il mercoledì delle Ceneri. E così presero i loro strumenti musicali e si misero ad andare in giro per tutte le frazioni di Conselice, riscaldati e rinvigoriti da buone dosi di lambrusco. Era nato il Carnevale di San Grugnone!

Non erano tempi molto felici quelli: la guerra era finita da pochi mesi e stava imperversando la Spagnola, la

E' dè ad Sân Grugnon

di Gilberto Casadio

terribile influenza che in Europa uccise più persone di quante ne fosse morte nella Grande Guerra. Ma forse era proprio per questo che la gente aveva più bisogno di divertirsi per dimenticare i lutti e la miseria.

Qualche anno dopo, il conselicese ragionier Brunetti, che era uno spirito bizzarro, istituzionalizzò il Carnevale di San Grugnone trasformando Conselice nel Boystenland - uno stato da operetta - con tanto di re, ministri, sottosegretari, dignitari e nobili vari. Da allora, ogni giorno di San Grugnone, il re del Boystenland va in giro con la sua corte per le frazioni (pardon, per le *colonie*) del regno fermandosi ad ogni angolo di strada ad assaggiare sfrappole e zucherini ed a bere il vino offerto dai sudditi.

Vi lascio immaginare in quali condizioni torna alla reggia!

Qualcuno penserà: «E il parroco che dice?» Niente, chiude le finestre e fa finta di non vedere. L'unica vera bega ci fu nei primi anni '30, sotto il fascismo. Siccome il re del Boystenland nel suo discorso in piazza prendeva in giro un po' tutti, s'era diffusa la preoccupazione - in verità non infondata - che sotto sotto ci fosse un po' di satira contro il regime. Allora mandarono da Roma nientemeno che un "ispettore generale" col compito di riferire in alto quello che accadeva a Conselice. L'ispettore arrivò, ma non riuscì a capire bene quello che succedeva perché venne prontamente ubriacato e se ne tornò soddisfatto nella capitale. «*Che cosa volete mai che facciano a Conselice? - fu il succo della sua relazione - Cantano, ballano, bevono, si divertono e buonanotte!*»

Da allora San Grugnone fu lasciato in pace.



La giuria del premio letterario nazionale “Salva la tua lingua locale”, istituito dall’Unione Nazionale delle Pro Loco d’Italia (Unpli) e da Legautonomie Lazio, ha decretato i vincitori della sesta edizione (2018).

La cerimonia di premiazione si è svolta il 14 dicembre scorso nella sala della Protomoteca del Campidoglio a Roma.

Cinque le sezioni previste, tutte a tema libero, in uno dei dialetti o delle lingue locali d’Italia: poesia edita a partire dal 1° gennaio 2016; prosa edita (storie, favole, racconti, dizionari, rappresentazioni teatrali); poesia inedita; prosa inedita; musica (brani originali in dialetto e/o lingue locali e canti popolari della tradizione).

Il Premio Speciale della Giuria è stato assegnato al nostro poeta e drammaturgo **Nevio Spadoni**, per il volume *Poesie 1985-2017*, edito da “Il Ponte Vecchio” di Cesena, Un successo di grande ed indiscusso prestigio. Spadoni è un autore troppo noto perché qui si possa aggiungere qualcosa a quanto si è detto e scritto di lui. Rimandiamo pertanto i lettori alla recensione del suo volume, da noi pubblicata alla pagina 2 della Ludla di febbraio dello scorso anno. I nostri complimenti vanno poi alla santarcangiolese **Germana Borgini** che nella sezione *Poesia inedita* si è assicurata il terzo premio ex-aequo.

Successo romagnolo a “Salva la tua lingua locale”

La redazione

Un riconoscimento è stato assegnato anche a due Pro Loco romagnole per il ruolo attivo da loro svolto nella promozione e diffusione del Premio. Si tratta della Pro Loco *Chiusa d’Ercole* (Cusercoli) e di quella di Santarcangelo di Romagna. Riteniamo doveroso citarle e portarle ad esempio alle oltre cento consorelle romagnole che spesso dimenticano che nei loro compiti ci sono anche la difesa e la valorizzazione dei beni culturali di tipo immateriale.

“I dialetti raccontano la storia, custodiscono la memoria, rappresentano l’identità stessa dei singoli territori. I dialetti sono la lingua della famiglia, delle emozioni e della vita reale a partire dalle parole d’amore e di rabbia. La qualità e varietà delle opere pervenute anche

in questa edizione, ne testimoniano l’assoluta vivacità” ha affermato il presidente dell’Unione Nazionale delle Pro Loco d’Italia, Antonino La Spina.

Il presidente ha inoltre sottolineato come, sul fronte dei dialetti e delle lingue locali, la costante azione di tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale, avviata su più ambiti dall’Unpli, si stia concretizzando nella registrazione audio e nella archiviazione, a futura memoria, di tutti gli elaborati inediti presentati al concorso. I contributi audio entreranno a far parte di “Memoria Immateriale” un canale YouTube che costituisce l’inventario on line delle tradizioni italiane: un prezioso archivio, unico nel suo genere, voluto ed implementato proprio dall’Unpli.



Roma. Nevio Spadoni riceve il Premio Speciale della Giuria del concorso “Salva la tua lingua locale”, organizzato dall’Unione delle Pro Loco d’Italia.

Attenzione!

L'arrivo nei nostri uffici della fibra ottica ci ha costretti a cambiare il numero di telefono. Il nuovo numero è:

0544 472261

Vi preghiamo di prenderne nota e vi ricordiamo che durante la nostra assenza è in funzione la segreteria telefonica.



I scriv a la Ludla

Cara Ludla, sono un parlante dialetto cesenate, o meglio della campagna nord-cesenate dove si dice *incù* e non *oz*. Con alcuni amici ci siamo intrattenuti sugli averbi di luogo. Noi diciamo *Alà* per dire 'Là', *Adlà* per dire 'Di là' (qui di fianco), *Avilà* per dire un 'Là' un po' più lontano', *Alazò* per dire 'Laggiù'. Fin qui chiaro, ma qual è la derivazione dell'aggiunta di una 'A' iniziale in tutte le forme? Ma diciamo anche *Avizulà* (o *Avizzulà*) per dire un 'laggiù' proprio lontanissimo dove quasi non si vede. Non abbiamo capito quale sia la derivazione di questo ultimo averbio. Ci aiutate?

Giancarlo Biasini - Cesena

La *a-* di *Alà* è quasi sicuramente la preposizione (in latino *ad*) che in italiano introduce (fra gli altri) i complementi di stato o di moto a luogo. Come si dice *Me a végh a Ravena* così in parallelo si dirà *Me a végh a là*. E forse è bene scrivere *a* staccato da *là*. Per *Adlà* distinguerei un *dlà*, letteralmente 'di là', una preposizione con il senso di 'oltre' o 'dopo' in senso spaziale: *dlà de' fion* 'oltre il fiume', da una locuzione averbiale *ad dlà*: *E' sta ad dlà 'si trova oltre'* (nell'altra stanza, oltre una strada, un ponte, un confine...). *Avilà*

è formato da *a+via+là* dove *via* va inteso in senso averbiale quasi ad indicare la strada che bisogna percorrere per giungere appunto *avilà*. *Alazò* è chiaramente formato da *a+ là+giù* mentre *Avizulà* da *a+via+giù+là*.

gilcas



A volte ho sentito dire ad alcuni ragazzi scapestrati la seguente frase: «*Cvel l'è pez che Tàrabas!*». Chi era questo personaggio? Sicuramente un poco di buono. Era un bandito? Un ladro? Un militare spietato? Oppure un personaggio mitologico o dei cartoni animati?

R. B. - Bertinoro



L'ultima ipotesi è quella che più ci si avvicina. *Tarabas* è il "cattivo" del terzo film della saga televisiva *Fantaghirò* andato in onda in prima visione su Canale 5 il 20 dicembre 1993.

gilcas



Nel parlare con mia moglie mi è venuto di dire: *l'è e' böt* (le 13). Perché si dice *e' böt*? C'è una ragione antica

legata a questa parola?

Alberto Cervelli - Castel Bolognese

Il perché è molto semplice: le tredici vengono "suonate" dagli orologi delle torri o dalle pendole di casa con un solo rintocco (*böt*). Per l'una del mattino è bene specificare: *e' böt dla nôt*. In alcune zone della Romagna si dice anche *un'ora*. In toscano (ed in buon italiano) le tredici sono il *tócco* che ha la stessa etimologia di *böt*.

gilcas



Gambettola in dialetto secondo il Mattioli ... concordo ... Bosc. Secondo Antonio Morri ... Bosch ... Per me h finale è di troppo. Grazie se vorrete rispondermi.

Anonimo - Via e-mail

All'anonimo telegrafico estensore del quesito rispondo che c'è anche una terza possibilità sostenuta dall'Ercolani e dal Quondamatteo: *Bos-c*.

Personalmente preferirei *Bosch*, anche se, scritto così, a prima vista può richiamare un marchio tedesco di elettrodomestici e ricambi per auto. Ma non è certo il caso di mettersi a discutere: l'ideale sarebbe che una buona volta ci si mettesse tutti d'accordo con la grafia.

Da ultimo vorrei ribadire, anche perché non tutti lo sanno soprattutto nella Romagna occidentale, che il nome del paese è, nella tradizione popolare dialettale, *E' bosch* non *Gambettola*.

gilcas



Una vecchia cartolina con veduta di Gambettola, anzi E' bosch.

Gianfranco Miro Gori La s-ciuptèda

In pagine di motivata sostanza, da cui traspare il desiderio di ingenerare nei lettori una partecipazione, congiunta a un coinvolgimento emozionale compiuto ed esauriente, il poeta evoca e rinnova con intensità suggestiva un avvenimento con cui siamo in dimestichezza fin dall'infanzia, un caso efferato al quale, coinvolti e conquistati dal succedersi intenso della narrazione, ci identifichiamo quasi nel ruolo dei testimoni, intanto che i ragguagli della vicenda si evolvono compositi e dettagliati, potenziandosi per gradi nei contenuti e nelle intonazioni.

Il tragitto de *La s-ciuptèda* procede in un crescendo incisivo, suffragato dal fervore dei personaggi direttamente implicati, dal linguaggio rivelatore e sintomatico dei loro monologhi e dalla padronanza evocatrice di Miro Gori,

in grado di intrigare compiutamente all'evento chi - spettatore o lettore - in qualsiasi maniera gli si accosti.

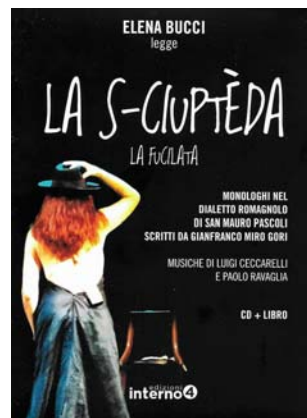
La cronistoria si dipana senza digressioni e franca da inutili orpelli, tramite il succedersi eclettico delle ingerenze - vuoi intense, vuoi turbate - delle undici figure ritenute determinanti dal poeta per condurre a termine un'analisi compiuta e partecipe dell'accaduto; il tutto espresso in un linguaggio consono all'esigenza di farci esaminare le cose da prospettive che, in via autonoma, avremmo stentato a contemplare.

Si alternano quindi nell'esposizione effigi femminili e maschili che incalzano pervasive e intense la mente dell'autore, con gli accenti travagliati, disadorni e negletti di coloro che hanno preso commiato da noi in stagioni ormai trascorse e tuttavia esortando - proprio loro: quelli che non ritornano - che la partecipazione del poeta alle loro vicissitudini terrene si mantenga coinvolta e sollecita, e che la portata delle sue parole sia in grado di mantenere, nel corso della narrazione, quel tono pragmatico e scevro da preconcetti che, solo, sarà in grado di tener salde le cose a un livello di emotività, tale da riferire plausibilmente il resoconto del turbato episodio in tutte le sue sfaccettature, riconducendo espressiva all'oggi l'esposizione concreta di un'evenienza largamente trascorsa, e già divenuta nella nostra memoria qualcosa di disimparato ed ambiguo.

Paolo Borghi

E' mòrt mazè

E i m' à tirat própi int e' mèz dla frònta.
Na, una saèta che la s' è s-ciantèda.
Una vampèda e tli stes témp 'na bòta
al m' à inzurlói te fugh d' un incendi:
un sgònd d' infèran, pu l' Infèran dabón.
La testa la è s-ciòpa, i zanzai 'd zarvèl
squizi d' impartót. Un tòun, un balòin:
e' quèdar dla mi vóita ch' u s' muvóiva.



Il morto ammazzato *E mi hanno sparato proprio nel mezzo della fronte. \ No, un fulmine che s' è schiantato. \ Una vampa e nello stesso tempo un botto \ mi hanno intronato nel fuoco di un incendio: \ un secondo d' inferno, poi l' Inferno davvero. \ La testa è esplosa, i brandelli di cervello \ schizzati dappertutto. Un tuono, un lampo: \ il quadro della mia vita che si muoveva.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna